

A Cancun è nata una nuova politica energetica?

Samuele Furfari

Il “successo” dell’accordo di Cancun ha sollevato grandi aspettative. Stranamente, prima del meeting di Cancun i fanatici del riscaldamento globale si rifiutavano di definire “un fallimento” il precedente vertice di Copenhagen, ma dopo la conferenza in Messico il nuovo mantra è diventato: “dopo il fallimento di Copenhagen, il successo di Cancun ha rimesso in carreggiata il processo delle Nazioni Unite”.

Nei mesi prima di Cancun era generalmente accettato nelle Cancellerie che questa sedicesima Conferenza delle Parti dopo la Convenzione di Rio del 1992 non sarebbe stata un successo. Questa è la ragione per cui, a differenza che a Copenhagen, i capi di Stato non hanno presenziato. Nessuno si aspettava che il vertice producesse qualcosa di importanza tale da giustificare la presenza dei Leader ai massimi livelli. Questa sola considerazione dovrebbe indurre qualche cautela nel definire Cancun un “successo”.

Tuttavia un vicepresidente dell’IPCC si è spinto a definirlo un “successo storico”. Lo è, ma solo se misuriamo il successo sulla stessa scala delle quindici precedenti Conferenze delle Parti (COP)... con l’eccezione della COP4 a Kyoto nel 1997.

Questo significa forse che a Cancun non si è fatto alcun passo avanti? No, poiché durante questa riunione molto è stato deciso. Davvero tanto! Il principale documento adottato è il cosiddetto “Outcome of the work of the Ad Hoc Working Group on long-term Cooperative Action under the Convention”.¹ Questo documento di 30 pagine merita un’analisi attenta. È pieno di “progressi”, ma se questi “progressi” si tradurranno in provvedimenti concreti è ancora una domanda aperta.

A Cancun delle decisioni sono state prese davvero

Analizzando il documento attraverso il conteggio delle parole più significative si possono formulare molte considerazioni. Alla pagina seguente è riportata una tabella coi verbi o i sostantivi che appaiono più frequentemente nell’accordo.

La prima cosa che dobbiamo ammettere è che a Cancun si sono prese delle decisioni. La parola “decide” compare 54 volte. Chiaramente tutti dovrebbero ammettere che la COP16 ha preso delle decisioni. È un fatto indiscutibile. Ma la domanda giusta è un’altra: queste “decisioni” avranno un qualche effetto

Samuele Furfari è Professore of Geopolitica dell’energia presso l’Università Libera di Bruxelles

Questo Focus esprime solo le opinioni dell’autore e non riflette necessariamente la visione di alcuna istituzione in cui egli sia coinvolto.

¹ http://unfccc.int/files/meetings/cop_16/application/pdf/cop16_lca.pdf

Decide	54
Richiede	31
Rapporto/i	27
Rapportare	24
Invita	22
Invia	19
Linee guida	16
Revisione	15
Stabilisce	12
Sarà	11

Intraprendere	8
Genere	6
Registro	6
Elabora	6
Conviene	5
Avrà	5
Fare	4
Preparare	4
Organizzare	2
Impegna	1

sulle emissioni di CO₂, o, per essere politicamente corretti, saranno in grado di “contenere l’aumento delle temperature medie globali al di sotto dei 2°C sopra i livelli pre-industriali”? Curiosamente il paragrafo 4, che contiene questa frase cruciale, non inizia con “decide” ma con “inoltre riconosce”. Forse è un caso? Oppure la ragione è che non rappresenta un vero impegno delle parti? Il paragrafo successivo sembra avvalorare questa seconda ipotesi perché dice: “si concorda... di lavorare verso l’identificazione di un obiettivo globale per ridurre sostanzialmente le emissioni globali entro il 2050 e di prenderlo in considerazione alla diciassettesima sessione”. “Lavorare verso” e “prenderlo in considerazione” sono espressioni deboli che non impegnano nessuno. Quindi, nonostante l’obiettivo auspicato di limitare l’aumento delle temperature al di sotto dei 2°C, l’accordo di Cancun non è più cogente del debole accordo di Copenhagen.

Altri credono che a Cancun si sia accettata una limitazione a 1,5°C. Davvero? L’espressione “riconosce l’esigenza di considerare... un rafforzamento dell’obiettivo globale di lungo termine... anche in relazione alla crescita della temperatura media globale di 1,5°C” è forse un chiaro segno che sarebbe pericoloso se la temperatura media globale crescesse oltre questo livello?

Soldi, soldi

Un altro cosiddetto successo della conferenza di Cancun è la creazione di un “Green Climate Fund”. Ricordiamo che l’attuale “impegno collettivo dei paesi industrializzati” è di fornire risorse “fino a 30 miliardi di dollari nel periodo 2010-2012”, cioè circa 10 miliardi di dollari all’anno. “Fino a” dovrebbe far suonare come un allarme sulla natura di questo impegno. Alle parti viene richiesto di inviare entro il mese di maggio 2011, 2012 e 2013 informazioni sulle risorse che intendono destinare a questo fine; si noti anche che questo non è un impegno secco ma richiede di essere ripetuto anno dopo anno con qualche flessibilità in funzione delle condizioni economiche. L’attuale situazione finanziaria limita il nostro ottimismo in merito all’impegno di raccogliere fondi nel breve termine.

La COP16 ha anche “deciso” che “verrà fornito adeguato finanziamento” per il lungo termine. Essa “riconosce che i paesi industrializzati si impegnano... nell’obiettivo di mobilitare complessivamente 100 miliardi di dollari all’anno entro il 2020 per rispondere ai bisogni dei paesi in via di sviluppo”. Scegliere il linguaggio corretto è una specialità delle negoziazioni multilaterali. “L’obiettivo di mobilitare” non significa che i paesi industrializzati stanzeranno questa somma. Non è un impegno che l’Unione europea, gli Usa, il Giappone e pochi altri ci metteranno “100 miliardi di dollari”. Se le risorse raccolte raggiungeranno mai l’ammontare pattuito è tutto da dimostrare. Inoltre il seguente paragrafo è molto esplicito sulla vaghezza dell’impegno, in quanto dice che i fondi “possono giungere da un’ampia varietà di fonti, pubbliche e private, bilaterali e multilaterali, e fonti alternative”. Magari la raccolta di donazioni da cittadini caritatevoli

finirà per essere una parte della soluzione... Nel frattempo e per iniziare l'accordo cita la Banca mondiale come gestore provvisorio del fondo, nonostante le obiezioni di molti paesi in via di sviluppo.

Ancora più burocrazia dietro l'angolo

Il secondo verbo più comune nell'accordo di Cancun è "richiede". Sì, la COP16 richiede molto: richiede di elaborare, richiede di sviluppare, richiede di registrare, richiede di compilare, richiede di supportare, richiede di organizzare, eccetera... per 31 volte! Richiede "di continuare a lavorare sulla scorta dei documenti..." è solo un esempio di quanti documenti e rapporti debbano essere preparati. "Rapporto" o "rapporti" compare 27 volte e "rapportare" 24. "Linee guida" compare 16 volte a dimostrazione che ci sarà molta attenzione per il materiale da inviare (termini che appare 19 volte). Chiarmente ci saranno molte carte da produrre per le amministrazioni delle parti e un bel po' di incontri internazionali dovranno essere organizzati per limare questi rapporti. Dovranno essere preparate montagne di pagine e necessariamente si dovrà viaggiare molto per farlo. Il processo ONU è sempre andato avanti così, ma questa proliferazione eccessiva dovrebbe sollevare serie domande.

L'accordo di Cancun chiede la creazione di un gran numero di comitati, organismi, consigli... Per esempio prendiamo l'organizzazione del Green Climate Fund. Anche se non sappiamo ancora da dove verranno le risorse, Cancun ha già deciso come il fondo dovrà essere gestito. Ci sarà un consiglio di 24 membri con un attento bilanciamento per paese di origine. Sessanta righe per 300 parole nel testo principale e un interno Allegato forniscono le istruzioni su come gestirlo. Ci vuole cautela quando si gestisce denaro pubblico...

Un altro esempio è la creazione di un "Technology Executive Committee" e di un "Climate Technology Centre and Network", entrambi ancora da definire. L'accordo di Cancun mette assieme una struttura per valutare le esigenze e le politiche per trasferire tecnologia per la produzione di energia pulita e l'adattamento al cambiamento climatico ai paesi in via di sviluppo. Viene correttamente riconosciuto che non ci sarà alcuna soluzione senza mettere in campo tecnologie nuove ed efficienti. Perché dovremmo creare della burocrazia per raggiungere questo obiettivo? Per quel che ne so la conoscenza tecnologica non appartiene ai paesi o alle organizzazioni internazionali ma a imprese private che normalmente non la regalano. Le migliori tecnologie disponibili sono note; l'Unione europea ci ha lavorato attivamente per anni attraverso lo European Ipcc Bureau con sede a Seville. I paesi sono davvero convinti che la ricerca e sviluppo debbano essere un must se vogliono sopravvivere in un mondo sempre più innovativo? Sì, ma non sempre essi sono nella posizione di allocare più fondi alla R&S. Non è nell'interesse delle imprese che possiedono la tecnologia utilizzarla nel modo più pervasivo? Quello che questi comitato, centro e rete aggiungeranno oltre a lavoro amministrativo addizionale è tutto da dimostrare. Naturalmente il nuovo comitato, centro e rete hanno il dovere di riferire anche se una base dettagliate per questi rapporti non è ancora stata definita; senza dubbio questo sarà l'oggetto di altre lunghe negoziazioni...

Il vero progresso a Cancun

Un'interessante novità in questo processo è l'ammissione della necessità di "un'azione più forte sull'adattamento" per "costruire resilienza nei paesi in via di sviluppo". Coerentemente, la conferenza di Cancun ha deciso di creare un "Cancun Adaptation Framework". Ovviamente questo implicherà la creazione di un'altra commissione di cui

composizione, modus operandi e procedure restano da identificare. Apparentemente questo approccio non ha soddisfatto tutte le parti in quanto l'accordo "sottolinea che un centro internazionale per stimolare la ricerca e il coordinamento dell'adattamento dovrà essere stabilito in un paese in via di sviluppo".

Tuttavia è interessante che la sezione sull'adattamento dell'Accordo di Cancun compaia all'inizio del documento prima della parte sulla mitigazione. Questo non è triviale: per la prima volta viene chiaramente enfatizzato che l'adattamento deve avere la priorità sulla mitigazione. Anche questa è una conseguenza del fallimento di Copenhagen. I negoziatori hanno infine riconosciuto che le attuali misure di mitigazione sono insufficienti ad ottenere la riduzione delle emissioni di CO₂.

Questa è pure la ragione per cui l'Accordo di Cancun sviluppa anche il cosiddetto REDD+ ("reduced deforestation and forest degradation, enhancement of forest carbon stocks") nei paesi in via di sviluppo. In questo modo considera la riduzione delle emissioni da deforestazione, la riduzione delle emissioni generate dal degrado delle foreste, la gestione sostenibile delle foreste e il miglioramento degli accumuli di carbonio nelle foreste come uno strumento fondamentale per ridurre ulteriormente il livello della CO₂ nell'atmosfera. Cancun prevede l'avvio di un programma in cui i paesi sviluppati aiutano a prevenire la deforestazione nei paesi in via di sviluppo lavorando attraverso meccanismi di mercato. Quest'ultima considerazione spiega perché la Bolivia si è opposta all'accordo considerandolo un approccio da "capitalismo globale".²

L'importanza dell'adattamento è sottolineata anche dal fatto che lo stanziamento finanziario iniziale (i 10 miliardi di dollari citati) dovrebbe essere "bilanciato" tra adattamento e mitigazione.

Inoltre è piuttosto strano vedere 6 riferimenti al "gender" (genere sessuale) in questo documento. In quale modo le questioni di "genere" possono influenzare il bisogno di adattarsi o mitigare il cambiamento di clima? Non è forse solo un caso di "politicamente corretto"?

E per concludere...

Il lettore attento potrebbe chiedersi alla fine di questo contributo perché il titolo cita la politica energetica. La risposta è la seguente: il numero di volte in cui il termine "energia" compare nell'Accordo di Cancun è zero. Non compare proprio, neppure come "efficienza energetica" o in riferimento alle "energie rinnovabili"...

La questione della politica energetica, specie nella sua dimensione geopolitica, è e rimarrà la principale sfida per l'umanità. Senza energia accessibile e abbondante non ci sarà nessuno sviluppo economico e quindi nessuna creazione di posti di lavoro, la mancanza dei quali è un fattore primario di tensioni sociali. Senza energia accessibile e abbondante la questione idrica diventerà un'enorme preoccupazione. Senza energia accessibile e abbondante i paesi in via di sviluppo non saranno in grado di implementare alcuna delle numerose "decisioni" o "richieste" dell'accordo di Cancun.

A Copenhagen, aspettative irrealistiche hanno contribuito al collasso della visione di un mondo senza energia fossile; le ONG attiviste e i nemici della globalizzazione ne sono stati senza dubbio i maggiori responsabili. Molti osservatori hanno notato che diversi delegati – specie quelli delle ONG – delle precedenti COP si sono illusi che fossero possibili tagli ambiziosi della CO₂. Ingenuamente hanno sognato che mettendo la firma su una serie di obiettivi questo sarebbe stato sufficiente ad abbandonare la società di

² Si potrebbe dubitare della validità dell'accordo visto che un paese l'ha rifiutato.

libero mercato che si è sviluppata da quando l'umanità ha scoperto la grande utilità dei combustibili fossili. Con l'Accordo di Cancun possiamo solo sperare che il realismo abbia finalmente soppiantato l'idealismo che da anni caratterizza queste negoziazioni internazionali.

È giunta l'ora di fissare giuste priorità. La nostra principale preoccupazione dovrebbe essere e rimanere l'accesso all'energia per una popolazione mondiale crescente, non la paura che la temperatura cresca di 2 gradi in un futuro che neppure l'Accordo di Copenhagen è in grado di determinare.

IBL Focus

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.